

Fabbretti, la confessione, l'amore e la disinvoltura

Amarezza e stupore sono i sentimenti che mi hanno preso leggendo l'intervista rilasciata dal padre Nazzareno Fabbretti all'« Europeo ».

Come giornalista il Fabbretti è libero di scrivere quello che crede, ma come prete che entra in confessionale in nome della Chiesa, non può insegnare tranquillamente dottrine sue personali: il penitente chiede il pensiero della Chiesa e non del prete A o B.

Con o senza la stola sulle spalle, il confessore parla in nome di una morale cristiana che non è di sua invenzione e che non può cambiare a suo parere. Il giorno in cui io non mi sentissi più d'accordo con la dottrina della Chiesa, me ne starei zitto e forse non rimetterei piede in confessionale.

Quando, come penitente, mi inginocchio davanti al confessore, non mi interessa che sia giovane o vecchio, simpatico o antipatico, barbato o sbarbato: ci vedo solo il ministro di Dio nella Chiesa, chiedo solo il pensiero di Dio e della Chiesa, e non mi interessano i suoi pareri personali. So benissimo che ci sono preti e confessori che fanno di loro testa, ma non accetto che padre Fabbretti li consideri precursori e profeti della conversione della Chiesa, e scriva che essi la metteranno, la Chiesa, davanti al fatto compiuto: questo è un po' trop-

po! La posizione di questi confessori mi sembra soltanto disonesta.

Quanto alla Chiesa che non ricorda il principio del primato della coscienza, è una grossa corbelleria: il Fabbretti piuttosto dimentica il dovere di formare le coscienze: il confessore è anche un formatore di coscienze e non un generico imbonitore che confonde le idee assolvendo tutto e tutti.

Il calderone dell'amore

Il parlare poi della legge dell'amore totale ad ogni livello, che giustifica tutto, a partire dai soliti rapporti prematrimoniali, può creare confusioni enormi. Può giustificare, per esempio, il principale che si perde con la segretaria: per amore; o il professore che ama l'alunno con inversioni finora considerate assurde.

Il discorso dell'amore come legge stabilita da Dio si presta a deviazioni e sfruttamenti di ogni genere, compreso quello tra padrone e operaio, tra lazzarone e sgobbone, fino a quello della mamma che ama talmente il figlio da soffocarlo, fino al marito che abbandona moglie e figli, per amore di un'altra donna: è tutto amore!...

Siccome, per il Fabbretti, unico giudice è la coscienza, il confessore non deve far altro che verificare se il penitente è convinto di amare: se ama davvero la segretaria o l'alunno o la donna d'un al-

tro o il portafoglio del dipendente: se il penitente è davvero convinto in coscienza che tutto questo è amore, il confessore — dice il Fabbretti — non può far altro che assolverlo: in nome di chi? L'amore di Dio e del prossimo è una faccenda molto seria, e non un calderone dove tutto va bene, come il calderone della mia povera mamma, nel quale entrava di tutto, carote, patate, fagioli e cavoli: solo che mia madre aveva un concetto cristiano di amore, un po' diverso da certe « cavolate ».

C'è poi il coinvolgimento: « la Chiesa deve essere coinvolta: essa può riaffermare o condannare o modificare o salvare, solo se sarà stata coinvolta ». La Chiesa si è fin troppo coinvolta nelle faccende del mondo, e s'è sporcata fin troppo, comprese le scelte politiche di cui oggi alcuni parlano troppo facilmente. Se storicamente abbiamo peccato, abbiamo peccato nell'impegno: ogni volta che frati e pontefici sono scesi in piazza brandendo la croce o la spada in nome dell'impegno cristiano, abbiamo dovuto amaramente pentirci. Non intendo sostenere l'assenteismo, tutt'altro. Ma non si venga a rimproverare la Chiesa perché non si impegna.

La frana

Nelle risposte del Fabbretti vi sono senz'altro affermazioni e riconoscimenti utili: per esempio, il *surmenage* al quale

è sottoposto sovente il confessore, oppure la chiara distinzione tra confessore e sessuologo o psicologo, e poi la svalutazione del libro, oggetto dell'intervista, perché non merita, non piace, non vale, è una montatura commerciale. D'accordo.

Quello che dispiace è il giudizio finale negativo sulla scomunica agli autori del libro. Quando mi capita di fare scuola e in aula c'è un ragazzo che offende la classe col suo contegno e col suo discorso, gli dico semplicemente: «Caro amico, tu puoi pensare come vuoi: nessuno ti obbliga a restare in aula, ma tu non hai il diritto di offendere la classe. Amici come prima, te ne stai fuori, e quando riterrai di vivere con noi nel pieno rispetto, rientrerai». Anche la cosiddetta scomunica è tutto qui. Non vedo i «profeti di sventura» di cui parla Fabbretti. E' una faccenda logica, senza farci drammi o vittimismo disonesti. Ma la cosa che più mi preoccupa, di fronte a Fabbretti ed altri che pensano o scrivono come lui, è la sensazione che sotto ci sia un'incertezza dottrinale eretta a sistema, che si traduce in una frana paurosa. Tutto viene messo in discussione perenne, perfino i Comandamenti, tutto è relativo, tutto è rapportato al momento e all'ambiente storico in cui si vive, o si è vissuti. Non vi sono dottrine teologiche o morali definitive. Se Mosè dovesse vivere oggi, stilerebbe dei comandamenti diversi, o meglio si risparmierebbe la fatica e i digiuni fatti.

Se Gesù Cristo parlasse oggi all'Alfa Romeo o in piazza Duomo, non ripeterebbe il Discorso della Montagna. Le Beatitudini e i Comandamenti valgono in quella precisa epoca storica, in quella situazione socio-politica, ma oggi

la realtà è diversa: il Credo e i Comandamenti devono evolversi nel tempo, secondo i posti e gli uomini. Ora, qui non si discute più sulla minigonna o le cosce e i coscioni di cui l'Europeo pubblica un ampio servizio: è roba che fa ridere, anche se di mezzo c'è sempre qualche frate. Si discute sulla radice stessa della dottrina e della morale: è chiaro che, se le cosce e i coscioni fanno ridere, o interessano gli inglesi, non altrettanto mi sento di dire quando si discute alla radice. È una vera frana: e questi uomini della frana, non possono piacere a nessuno.

Sesso e violenza

Una breve parola sulla seconda inchiesta a firma di Massimo Fini, dove realmente siamo al limite delle amenità. Si passa tranquillamente da una esasperazione del sesto e nono comandamento, alla loro abolizione completa. E si mette in dubbio anche il quinto comandamento, non ammazzare: l'ammazzare un poliziotto è un problema di struttura: la morale non c'entra. Si possono spaccare i vetri e i musci con sassi cattolici. Anche l'accoppiare un prete o un giornalista non fa problema, se questo entra nella logica della politica.

«La logica della politica»: era il discorso di Hitler e di Stalin. Siamo ai limiti dell'assurdo.

E non vale la pena di discutere: tirano le conclusioni di principi precedenti.

La frana è più a monte, è nei teologi: o in certi teologi almeno, di cui i vari Fabbretti fan da ripetitori, propalando opinioni di terza o quarta mano, sia pure con una disinvoltura e con una spigliatezza che San Francesco si sognava.

(Giovanni Zibetti - Milano)

Sul movimento «7 novembre 1971»

Dopo l'articolo di Padre De Rosa — cfr. «Rivista del Clero Italiano», n. 2 (1973), pp. 133-144 — sull'ultima assemblea del movimento «7 novembre 1971», sono giunte in redazione due lettere che non pubblichiamo.

Una prima — firmata — zepa di impropri contro l'autore della «nota» e contro la Rivista. Una seconda — non firmata — che ci invitava a «far ricerche» sulle vicende private di uno degli esponenti del movimento stesso per stabilirne la credibilità sacerdotale ed umana.

Non ci sentiamo di adottare né il primo né il secondo stile. Non ci va né di risolvere i problemi a suon di invettive — o di lodi, per converso — né di inquire la vita personale di nessuno. Si sono discusse le «tesi» del movimento. La condotta dei singoli è problema non solo degli appartenenti al «7 novembre 1971», ma di noi tutti: davanti a Dio e alla Chiesa. La lealtà dell'esistenza non è meno impegno nostro.

Realtà senza ali

Signor Direttore,

La ringrazio di avermi ricordato di fare anzi rinnovare l'abbonamento a La Rivista del Clero Italiano. L'avevo dimenticato. Sono abbonato da tanti anni che ho perso il conto. Apprezzo la Vostra rivista che scrive molto e bene, però voglio dirLe una parolina.

Noi parroci dobbiamo parlare molte volte ai nostri fedeli che non sanno la teologia, ma da toscani sanno bestemmiare; dobbiamo parlare in occasione di matrimoni, prime comunioni e funerali oltre l'omelia nei giorni festivi.

Allora pensate un po' anche a noi che dobbiamo vivere coi piedi sulla terra e non ci possiamo permettere il lusso di volare.

Tante grazie e ogni bene.

(Sac. Angelo Ghiselli -
Lucca Nave)

D'accordo, Don Ghiselli.

Voli a parte, cercheremo di dare spunto anche per le omelie durante i matrimoni, le prime comunioni e i funerali. Come potremo. Senza inibire l'inventiva dei parroci che non volano, ma spesso fanno più strada. Prossimamente.

Evangelizzazione e sacramenti

La diocesi di Nardò, la cui storia antica e gloriosa è stata tracciata in un libro recentissimo, dal titolo: *La sede vescovile di Nardò*, ha dato inizio, come altre diocesi italiane, allo studio sulla ricerca: «*Evangelizzazione e Sacramenti*», voluta e promossa dalla C.E.I.

Ciò che però è da sottolineare non è soltanto la serietà con cui i sacerdoti delle varie fozzane stanno affrontando il lavoro, quanto il fatto che l'argomento «*Evangelizzazione e Sacramenti*», è stato proposto dalla C.E.I. sia dalla Conferenza episcopale pugliese sia dalla Conferenza episcopale lombarda. Se i vescovi pugliesi e lombardi, senza alcun accordo tra loro, ognuno analizzando le carenze religiose delle chiese loro affidate, sono giunti ad una identica decisione, è perché, a nostro modesto parere, l'Italia religiosa, diventa sempre più unita; cadono idee preconcepite di vieta condanna o insulsa esaltazione e ci si incontra sul pia-

no della parità che nasce dall'agape e sfocia nell'accettazione della diversità esistenziale e dell'unità essenziale.

Questa convergenza di opinioni si rifletterà positivamente anche sui fedeli, che dal Sud per motivi di lavoro, sono costretti ad immigrare al Nord, (specie in Lombardia) ove spesso non riescono ad inserirsi in quelle comunità cristiane, sia, sebbene in minima parte, su coloro che, per l'incipiente industrializzazione del Sud, spesso vengono nelle nostre zone con la mentalità dei... colonizzatori.

Se i vescovi di Puglia e di Lombardia tra loro, e, per loro, le singole chiese sapranno incontrarsi sempre più, l'aver proposto un identico tema alla riflessione di tutta la Chiesa italiana, qualunque dovesse essere il risultato finale, non sarà stato vano.

(lettera firmata)

Il tema, com'è noto, è stato assunto dalla CEI come programma per i prossimi anni. Sull'inchiesta preparatoria in corso, la Rivista riferirà presto con interventi di specialisti direttamente impegnati.

Una rettifica

Mons. Beni — i lettori ricorderanno — ha steso per la Rivista — numero di marzo — una cronaca-commento molto positiva dell'ultimo congresso dell'Associazione Teologi Italiani, tenuto ad Assisi, sulla Cristologia attuale: un congresso — pensiamo — tra i più seri, i più impegnati ed i più meritevoli di rispetto tra quelli tenuti in questi ultimi anni: e la valutazione ci sembrava risultasse assai chiara

dalla cronaca-commento stessa.

La quale tuttavia conteneva alcuni errori tipografici ed è stata, per esigenza di spazio, decurtata di un periodo di quattro righe. Richiesti di una rettifica, ci affrettiamo a darla.

Gli errori tipografici: a p. 238, terza colonna, quintultima riga si deve leggere «*aperti*» invece di «*aperto*»; a p. 239, seconda colonna, quarta riga, si deve leggere «*omologhe*» invece di «*omologhi*»; alla medesima pagina, medesima colonna, a iniziare dalla trentanovesima riga, si deve leggere «*garante... del fondo comune*» invece di «*garanzia... dal fondo comune*»; alla medesima pagina, terza colonna, quarantesima riga, si deve leggere «*lasciandosi*» invece di «*lasciandoci*»; a p. 240, seconda colonna, ultima riga, dopo «*la cristologia*» si deve inserire «*e la soteriologia*»; alla medesima pagina, terza colonna, quarantaquattresima riga, va aggiunto, dopo «*importanza*», «*anzi la bruciante attualità*». Il periodo soppresso per esigenze di spazio: sempre a p. 240, dopo la quarantanovesima riga, si deve inserire la frase: «*Il contributo che il Congresso ha offerto alla teologia italiana senza dubbio è destinato a influenzare a lungo e beneficamente la nostra cultura*».

Ci scusiamo con l'autore, dell'inconveniente. Anche se la valutazione positiva, incoraggiante e lusinghiera ci sembrava risultasse dall'articolo, pur così massacrato: una valutazione che condividiamo *to-to corde*. Ma si sa la tirannia del tempo e dello spazio in una redazione di Rivista.